

## **Tema: conflitti, lavoro, sfide nella transizione mediterranea**

di Dominique Bendo-Soupou

Ringrazio le istituzioni e gli amici che hanno contribuito alla realizzazione di questa manifestazione. Sono lieto di aver l'opportunità di riflettere con voi su una problematica così importante come quella del lavoro, che richiede l'assunzione della responsabilità di cercare e indicare soluzioni a una situazione disastrosa sul piano sociale e della disoccupazione nell'area mediterranea. Diciamo subito che questa difficile e complicatissima situazione sociale dovuta alla precarietà dell'occupazione non è dovuta al caso! Anche in questa fase della così detta transizione mediterranea, non si può non sottolineare che questa situazione, caratterizzata dall'abbandono dei cittadini alla morsa della crisi economica e dell'assenza di occupazione che genera la povertà, ha a che fare non poco con la disinvoltura, l'incapacità, la disonestà, la cattiveria, la malafede e l'incoscienza soprattutto della leadership politica e imprenditoriale degli stati, delle multinazionali, delle banche, considerate oramai come "i padroni del mondo".

Quanto ci ha detto Serge Latouche fa riflettere seriamente sulla complessità della situazione e suscita la mia attenzione sulla sorte che conoscerà il mondo e l'Europa in particolare, se nessuna misura appropriata ed efficace sarà presa contro la crisi del lavoro che logora le nostre società e ci logora direttamente e/o indirettamente, da molti decenni.

### **Entriamo ora nel vivo del mio intervento**

Quando ho scelto il tema, mi sono chiesto se la geopolitica, mio terreno specifico di lavoro e di riflessione, potesse portare un contributo all'analisi sulla questione del lavoro. In realtà, gli studi specialistici di geopolitica, non prendono in considerazione il lavoro come fattore determinante della produzione economica e finanziaria, o come valore sociale che determina sia il benessere che la depressione sociale. Il lavoro, insomma, non è un oggetto di analisi specifica di questa disciplina. Eppure, la geopolitica è una disciplina molto avanzata nella valutazione dei fenomeni economici, politici, sociali nazionali o globali, che sono poi i punti di riferimento per ragionare in modo concreto sulla problematica del lavoro.

Per potere trattare la questione del lavoro, ho dovuto dunque riflettere sui grandi problemi contemporanei del mondo e del Mediterraneo. Mi sono dunque chiesto se il lavoro come valore sociale universale può avere una dinamica suscettibile di generare i conflitti politici, economici, etnici, nazionali, regionali e globali. Mi sono anche chiesto se il lavoro sia una delle grandi sfide odierne soprattutto nei due mondi che si confrontano e si scontrano nel Mediterraneo. Mi sono interrogato sulla relazione tra il lavoro e i rapporti di forza nelle società civili, nelle politiche degli stati in generale, tra l'Europa e il resto del mondo, dato che l'Europa nel cercare soluzioni appropriate per ridurre la depressione che il lavoro conosce, guarda anche agli Stati Uniti, dove attualmente gli investimenti e la così detta ripresa generano posti di lavoro. L'Europa in realtà pensa e spera, che attraverso il Trattato di libero scambio con gli Stati Uniti, gli sforzi compiuti dagli americani negli investimenti e la creazione delle attività lavorative avranno un impatto positivo anche nella zona europea che non fa molto per promuovere politiche credibili per lavoro e riconoscere la sua importanza strategica almeno per mantenere l'equilibrio degli stati e delle loro società in crisi profonda.

Da queste brevi considerazioni, scaturiscono alcune domande sulle quali conviene riflettere:

- 1- Il lavoro è un valore e/o una fonte di conflitti ai giorni nostri?
- 2- Perché oggi il lavoro è al centro dei dibattiti politici e culturali ?
- 3- Perché il lavoro deve essere posto al centro della strategia della così detta "crescita" economica e dello sviluppo?
- 4 - Quali sono le sfide strategiche relative al lavoro?

Proviamo a ragionare su almeno 2 dei temi indicati: il primo e il quarto

La prima domanda è interessante perché ci permette di capire l'importanza del lavoro in ogni luogo e ogni società che voglia assicurarsi la sopravvivenza. Il lavoro è dunque un fattore determinante della valorizzazione della vita di coloro che, lavorando, si sentono utili e importanti per sé e per gli altri, affermando la loro dignità di persone. In altri termini, dico che il lavoro è un valore ... Forse è uno dei più importanti!

Il lavoro dunque non è solo un mezzo per l'accumulazione delle ricchezze, ma è la via, il mezzo per potere realizzare la propria fioritura, la propria emancipazione, la propria autonomia e per promuovere quelle degli altri. E' un mezzo per difendere l'onore, anche se può suscitare nell'uomo un stato mentale - detto

meglio in francese un “*état d’esprit*”, generatore di orgoglio e di vanità che non hanno niente a che vedere con la fierezza, segno invece della felicità provata da una persona soddisfatta per il solo fatto di poter esprimere se stesso attraverso il lavoro. In questo senso, il lavoro può generare anche conflitti interpersonali.

Tuttavia i conflitti che m’interessano e che costituiscono spesso l’oggetto dei miei studi sono soprattutto quelli politici, che hanno a che fare con i rapporti di forza, che riguardano i popoli, i migranti e le istituzioni pubbliche, come gli stati, le organizzazioni internazionali, ecc. e che finiscono per condizionare il mondo in generale, ma soprattutto i rapporti tra il Nord e il Sud che si confrontano e si scontrano. Attraverso l’analisi di questi rapporti di forza si può arrivare a capire quale ruolo svolgono i vari protagonisti per gestire le condizioni del lavoro; a quali esigenze rispondono le loro politiche o l’assenza di tali politiche: alle esigenze della crescita economica o alla soddisfazione dei bisogni fondamentali delle persone? Ovviamente le società possono manifestare la loro insoddisfazione, il loro malcontento e la loro infelicità verso l’autorità costituita fino al punto da pervenire alle rivolte e alle rivendicazioni della dignità, come quelle che si sono verificate e sono ancora in atto nel mondo arabo (in Egitto, Tunisia, Yemen, ecc.) e in Europa (Grecia, Portogallo, Italia, Francia, ecc.). Tali rivolte sono state dal senso dell’abbandono da parte dello stato e delle istituzioni sindacali, dalla presa in giro da parte della classe politica sempre più incapace di trovare le soluzioni per la disoccupazione, e sempre più autoreferenziale e attaccata ai propri interessi di conservazione del potere, ecc. Vi dò alcuni esempi interessanti su questi conflitti per il lavoro. Lo farò ponendo una serie di questioni e scegliendo alcune situazioni esemplari nell’area mediterranea.

L’Egitto, in progressiva destabilizzazione già sotto Mubarak, può oggi soddisfare i bisogni di 800.000 giovani che entrano ogni anno nel suo mercato del lavoro, reso ancora più asfittico dai processi rivoluzionari e controrivoluzionari in corso ?

Come il Marocco può risolvere il problema della disoccupazione di una popolazione che ha un tasso di analfabeti pari circa al 50% e che comunque hanno diritto a un lavoro?

Come la Tunisia può risolvere il problema della disoccupazione se subito dopo lo scoppio della rivolta del 2011, ha visto migliaia di giovani e famiglie fuggire verso l’Europa, sostenendo che in quel paese non c’è né la libertà, né la possibilità di lavorare? Perché queste persone non si sono impegnate nel processo di democratizzazione del loro paese, che le rivolte facevano sperare?

Come l’Algeria, anche essa destabilizzata dopo tanti anni di guerra, dal Programma di Aggiustamento Strutturale, dalla fuga verso la Francia dei cervelli e della manodopera specializzata o semplice, con una leadership invecchiata, plutocratica e senza grande idee sulle le politiche e strategie dello sviluppo, può risolvere il problema del lavoro?

Come può essere risolto il problema della disoccupazione in aumento esponenziale in Italia se l’elaborazione di una politica del lavoro deve essere fatta da una leadership incapace persino di elaborare una legge elettorale o avviare alcune riforme istituzionali ?

Come questa Europa può risolvere il problema della disoccupazione sempre in aumento dagli anni 1970 e che obbliga migliaia di Italiani, Greci, spagnoli , portoghesi a scegliere la Francia, la Germania, l’Africa, l’ America Latina, i paesi dell’Est come i nuovi eldorado del lavoro? Oggi, l’Europa ha 26 milioni di cittadini senza lavoro, una cifra che ad Agosto 2013 ha toccato il 10%.

Come risolvere il problema del lavoro in Europa, se il mercato del lavoro in difficoltà è perturbato dai flussi dei migranti ai quali è chiaramente attribuito dai partiti di destra e dall’uomo della strada la colpa di destabilizzare il mondo del lavoro? Qui, non possiamo non ricordare il vecchio conflitto tra l’Europeo e lo straniero, che ruberebbe il lavoro o il pane a l’Europeo. Si tratta di un conflitto che trova anche le sue radici nella xenofobia e nel razzismo che purtroppo continuano ad imperversare in Europa, giacché il 40% della popolazione europea sostiene di essere minacciata dalla presenza dei musulmani e degli stranieri.

In quale quadro si svolge il confronto sulla parità tra gli uomini e le donne europee, arabe, ecc. in materia di lavoro e pari opportunità di accesso, se non in quello dei rapporti di forza conflittuali tra i due sessi?

Impedito di lavorare da un agente che gli ha sequestrato la sua misera bancarella di frutta, Mohamed **Bouaziza** si è immolato nel 2010 in Tunisia, dandosi fuoco e perdendo la vita. Attraverso il suo sacrificio supremo, **Bouaziza** ha trasferito alle società di altri paesi arabi il conflitto presente nello stato tunisino. Non dimenticheremo mai l’effetto domino di questo piccolo conflitto tunisino nel mondo arabo, che è ancora seriamente destabilizzato soprattutto per le mancate soluzioni per il lavoro.

Dunque, nei casi dell'Algeria, dell'Egitto, della Libia, del Marocco e della Tunisia, la disponibilità di migliaia di disoccupati favorisce il reclutamento del Jihad islamico, il rovesciamento dei rapporti di forze e l'esacerbazione del conflitto Nord-Sud.

In effetti, non dobbiamo dimenticare che il mondo conta ormai circa 1 miliardo di poveri assoluti, che non trovano un impiego e sono anche nelle condizioni di non rispondere alle esigenze di un impiego. Questa gente che non ha più niente da perdere, cerca una ragione di esistenza nell'ambito del conflitto Nord-Sud, a sua volta alimentato dalla globalizzazione.

Alla luce di questi esempi, si può ipotizzare che la problematica del lavoro, trattata con disinvoltura dai poteri pubblici, sindacali e imprenditoriali, ecc., diventa una preoccupazione maggiore per i poteri forti del mondo che sono ancora sprovvisti di soluzioni appropriate per migliorare la condizione del lavoratore. Infatti, gli esempi del Portogallo e della Spagna che hanno fatto delle riforme serie per arginare la crisi economica e finanziaria e stimolare la ripresa, ma senza risolvere il problema del lavoro e della disoccupazione sempre in crescita, ci permette di considerare che i conflitti sociali in particolare, regionali e globali, persisteranno al punto da costringere i poteri forti a prendere misure drastiche imprevedibili per fronteggiare la povertà assoluta.

Pertanto, così come si presenta, la situazione precarissima del lavoro impone numerose sfide da fronteggiare immediatamente.

### **Quali sono le sfide strategiche da fronteggiare?**

Dati i limiti di tempo a nostra disposizione, converrà elencare le principali sfide che si presentano al mondo in questo momento in merito all'emergenza della problematica del lavoro. Le principali sfide sono:

1 – Ogni cittadino del mondo, minacciato direttamente o indirettamente dai pericoli scaturiti dal problema del lavoro, dovrebbe essere consapevole dell'esistenza di questo problema, che dipende, per altro, da una mentalità/ cultura anacronistica che deve cambiare.

2 -Il mondo, gli stati e le società civili dovrebbero dunque impegnarsi a forgiare una mentalità/ una cultura in grado di riflettere sul lavoro come problema contemporaneo che rischia di compromettere gli equilibri degli stati, delle società, e dei popoli

3-I popoli, i cittadini e le società civili dovrebbero credere nel fatto che ci sono soluzioni per risolvere il problema della disoccupazione. La prima soluzione sarebbe di svincolare il problema della disoccupazione da quello della crisi economica finanziaria, e industriale.

4-Il problema del lavoro dovrebbe essere liberato dal concetto della massimizzazione del profitto.

5- Gli imprenditori e le élite politiche che non hanno la volontà di risolvere i problemi sociali e della disoccupazione, dovrebbero perdere il consenso politico e non dovrebbero essere promossi o sostenuti.

6-Gli stati dovrebbero limitare le possibilità della dislocazione delle imprese, cui bisognerebbe negare ogni sostegno pubblico non giustificato o necessario.

7- Essendo la principale causa della disoccupazione, la crisi economica dovrebbe essere eliminata al più presto, puntando su nuovi modelli economici e sociali.

8- L'idea di una sorta di piano Marshall per le popolazioni del Sud del mondo in guerra, ai fini di fermare i flussi migratori verso l'Europa e il suo mercato del lavoro, non risolverebbe il problema: ne sentiamo parlare dagli anni '60.

9- La spesa per l'occupazione dovrebbe essere incrementata a detrimento di quella per l'armamento e per le guerre che compromettono le attività lavorative utili allo sviluppo sociale e favoriscono quelle del mercato nero.

10- Gli stati dovrebbero adottare nuove politiche di gestione dell'ambiente, delle foreste, delle energie alternative, come proposto da parte delle Nazioni Unite, per incrementare l'occupazione nel mondo.

L'elenco delle sfide potrebbe essere molto più lunga, ma il mio tempo è esaurito. Rimando il resto al dibattito e alle proposte finali. Vi ringrazio per la vostra attenzione.